

Ashfield

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale

**Laura Pavanello**

**ASHFIELD**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Laura Pavanello**  
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro  
a ogni membro della mia famiglia.  
In qualunque parte del mondo voi siate,  
avete sempre un posto nel mio cuore.*



## Parte I

### Welcome to Sacramento



## Due mesi

Un mese che vivo nella casa dei miei zii.  
Due mesi che mio padre non si accorge che esisto.  
Due mesi che non vado più a scuola.  
Due mesi che sono orfana.

**E**rano trascorsi due mesi dall'incidente, ma lo ricordavo come se fosse successo il giorno prima. L'auto di mia madre era rimasta coinvolta in uno scontro e, secondo quanto ci aveva detto la polizia, era poi saltata in aria. Quella sera, non avrei mai creduto che non avrei più rivisto la mamma e Frankie, e ogni volta che ripensavo a questo mi veniva la nausea. E dire che in quell'auto avremmo dovuto esserci anche io e mio padre. Era stato solo un caso che all'ultimo lui ed io avevamo deciso di restare a casa, per preparare la cena. Una succulenta cena per l'arrivo della nonna materna che non vedevamo da anni. Mia madre stava andando a prenderla all'aeroporto.

Se solo la nonna avesse preso un taxi...

Se solo io fossi stata in macchina con loro...

Era venerdì pomeriggio e come al solito me ne stavo raggomitolata in un angolo della mia nuova stanza da letto. Non mi ero ancora adattata alla nuova sistemazione, ma avevo l'impressione che non mi ci sarei mai abituata; perché ero io a non volerlo. Volevo la mia casa, la mia vecchia vita; rivolevo indietro la mia famiglia. Ma ciò che desideravo io non importava a nessuno, nemmeno all'unico genitore che mi era rimasto e che se ne stava tutto il giorno in ufficio seduto su una stupida scrivania nella sua stupidissima banca. Da due mesi era come un estraneo per me. Non era più mio padre: Michael Vincent era morto con mia madre e mio fratello, anche se quella sera era con me nella nostra cucina a preparare frittelle e a ridere della nostra pessima abilità di cuochi.

Il mio cellulare squillò.

Mi asciugai gli occhi con la manica della felpa, sporcandola con il mascara che era colato; prima o poi avrei dovuto decidermi a usare i trucchi waterproof come mia cugina. Afferrai il mio aggeggio blu e nero dal comodino e guardai lo schermo: un SMS da Chelsea. Pigiiai il tasto "ok" e lessi:

"Sono io, la tua migliore amica di sempre. Sono appena uscita da scuola. Duncan mi ha detto di salutarti, gli manchi, anzi manchi a tutti. Fatti sentire presto.

P.S. ho dato tutti compiti a tua cugina e, nel caso si dimentichi di dirtelo, martedì c'è il test di biologia se torni."

Restai per qualche secondo con il telefono in mano, pensando a cosa avrei potuto risponderle, poi richiusi il cellulare e andai a sedermi alla specchiera. Due strisce nere scendevano dalle mie guance; il risultato di un mix di mascara, eye-liner e lacrime.

Sfilai un fazzoletto di carta dalla confezione appog-

giata accanto allo specchio e mi ripulii un po' la faccia. Avevo gli occhi gonfi e arrossati, e le occhiaie bluastre risaltavano sul pallore del mio viso facendomi somigliare a una malata cronica.

Guardai l'ora: le quattro e quaranta.

Bene: Dana non sarebbe rientrata a casa prima delle cinque passate. Ero libera ancora per un po', prima che venisse a trascinarci in qualche altra pazzia nei suoi finora tutti mancati tentativi di farmi uscire da quella stanza. Era il mio rifugio, mio e di nessun altro. Quelle quattro mura erano tutto ciò che avevo ormai e sapevano tutto di me.

Riguardai l'orologio: le quattro e quarantuno. Il tempo pareva passare lentamente ogni giorno di più.

Mi accomodai alla scrivania e accesi il computer. Non so cosa volessi fare con il PC. Giocare a solitario, o magari a campo minato... Tanto perdevi sempre. Aspettai che finisse di caricare e cliccai sull'icona della posta elettronica: undici nuove mail. Probabilmente altre condoglianze di qualche vecchio amico che aveva ricevuto tardi la notizia. Stranamente, non ne trovai neanche una. I primi cinque messaggi erano pubblicitari, tre erano di Chelsea, tre del mio amico Duncan, di cui il terzo me l'aveva inviato il giorno stesso da scuola, all'ora di pranzo.

Diceva: "Ciao Tori. Questa mattina avresti dovuto esserci! A inglese quell'aripa della signorina Cooper ha fatto una delle sue solite scenate quando Alex le ha detto di aver scordato il quaderno dei compiti."

Sorrisi, immaginando la nostra insegnante sessantenne zitella in uno dei suoi tanti momenti di follia. Peccato davvero non esserci stata, pensai chiudendo la mail. Mi buttai all'indietro e mi dondolai un po' sulla sedia tenendo gli occhi fissi sullo sfondo del desk-

top: un angolo buio di universo con una sola stella luminosa al centro. Ecco, io mi sentivo come quella stella. Sola, circondata da un alone di oscurità che incombeva su di me.

Alle sette, puntuale come un orologio svizzero, zia Kate venne a bussare alla mia porta.

«Tori, la cena è pronta!»

Avevo appena ricominciato a piangere e l'ultima cosa che volevo era che mi vedessero in quelle condizioni. Dovevano essere abituati alle mie crisi di pianto ma sapevo che ci soffrivano, e avevano già il loro dolore da sopportare. Mi soffiai il naso con il fazzoletto tutto stropicciato e cercai di parlare senza lacrime.

«Arrivo subito!»

Tentativo fallito.

Sentii i passi di mia zia in corridoio e, quando fui certa che si fosse allontanata, aprii la porta e m'infilai di soppiatto nel bagno. Gettai il fazzoletto nella spazzatura e mi sciacquai il viso con l'acqua fredda. Non sarebbe bastato un quintale di trucco per nascondere il gonfiore degli occhi. Sospirai, rassegnata, e afferrai il pettine per mettermi in ordine i capelli.

Zia Kate mi chiamò una seconda volta dal pianerottolo.

Ancor più rassegnata, posai il pettine e scesi in sala da pranzo.

Mia cugina e mio zio erano già seduti a tavola. Dana gli stava raccontando della sua giornata a scuola, mentre Kate serviva sui piatti spaghetti al pomodoro.

«Ciao, Tori!» salutarono all'unisono non appena mi videro, con un sorriso a trentadue denti. Apprezzavo i loro sforzi, ma possibile che non si rendessero conto